

## Introduzione

L'immigrazione non è piú un'emergenza. Non lo è piú da quando, negli ultimi anni, il flusso di donne, uomini e bambini verso l'Europa si è trasformato da una serie di arrivi piú o meno sparsi nello spazio e nel tempo in una corrente continua, copiosa, inarrestabile. Oggi a bussare massicciamente alle porte dell'Europa non sono solo migranti, ma profughi: persone che scappano da guerre, dittature, morte. La differenza non è cosa da poco: se il concetto di migrazione porta con sé l'idea di una scelta fra due mondi in cui vivere (scelta sempre dolorosa ma pur sempre scelta), la fuga da paesi in cui, semplicemente, è diventato impossibile vivere è priva di alternative. L'immigrazione è cosí diventata un fatto con cui dobbiamo fare i conti quotidianamente, non piú un evento sporadico da gestire in modo emergenziale.

Dietro a questo epocale ingente movimento di migranti ci sono crisi e conflitti per i quali spesso i paesi europei hanno una diretta responsabilità, a causa di interventi nella maggior parte dei casi irresponsabili, che hanno innescato reazioni a catena, dilagando in regioni sempre piú ampie. Conflitti a cui sembra che nessuna grande potenza e neppure l'Unione europea sappiano far fronte o abbiano una soluzione efficace per arginarli. Almeno a breve termine. Questo fa dunque prevedere che anche se, come tutti ci auguriamo, una soluzione ci sarà, e tornerà possibile condurre una vita degna di questo nome in Siria, Iraq, Somalia, Afghanistan, Eritrea, Sudan, Nigeria e in tanti altri posti, ci vorranno comunque molti anni affinché questo avvenga. L'unica certezza è che

il flusso di persone che lasceranno i loro paesi per tentare di stabilirsi in Europa non si ridurrà presto. Anzi, probabilmente aumenterà.

Non sembrano esserci soluzioni rapide neppure per le domande di natura umanitaria, sociale e anche economica, che l'afflusso di migliaia di uomini, donne, bambini ha generato: non ci sono risposte facili. Da un lato si esprime una retorica della solidarietà quanto mai giusta, ma che finora raramente si è tradotta in pratica concreta; dall'altro il successo delle destre xenofobe in molti paesi europei è legato all'illusione che si possa semplicemente arginare l'ondata di rifugiati e «migranti» tenendoli in qualche modo fuori. Sono risposte stupide e irrealistiche che mostrano subito la corda.

Di certo non si può negare che l'arrivo sempre più frequente sulle nostre spiagge di masse di persone in cerca di un futuro abbia portato a tensioni sociali in tutta Europa, per l'incapacità dei governi di gestire la situazione e di immaginare soluzioni di medio e lungo periodo. Ma il precipitare della crisi politica e lo scoppio di guerre in Africa e nella regione mediterranea ha modificato le cose. Le tensioni sono diventate vero e proprio scontro tra paese e paese e tra parti di popolazione locale e stranieri. «Noi odiamo alcune persone perché non le conosciamo; e non le conosceremo mai perché le odiamo», diceva lo scrittore inglese Charles Caleb Colton: così, spesso il migrante viene additato come portatore «naturale» di pericolo, come icona di ogni male. L'avversione, la xenofobia e il razzismo verso gli stranieri aumenta, così come aumentano i pregiudizi, spesso nati dalla scarsa conoscenza e dall'ignoranza. Pregiudizi che talvolta ricalcano schemi e modelli del passato, e che in certi casi si presentano sotto nuove forme, ma che sollecitati dalla tensione e da certe retoriche politico-mediatiche finiscono inevitabilmente per tradursi in forme ordinarie di razzismo. In realtà il rigurgito razzista nel nostro paese e in Europa non è cosa degli ultimi giorni. Da qualche decennio assistiamo al trionfo di partiti e movimenti localistici in diversi paesi europei, anche in alcuni di

lunga tradizione democratica come Olanda, Finlandia, Norvegia, che hanno fatto dell'opzione etnico-razziale e dell'autocrazia il pilastro portante delle loro politiche di esclusione. Movimenti che sfruttano il disagio e il malcontento di molta gente già colpita dalla crisi e ora impaurita davanti a quella che viene presentata come un'«invasione», a cui la politica non sa, né forse vuole dare risposte efficaci.

Volendo essere pragmatici, dobbiamo però evitare di illuderci che esistano soluzioni rapide ed efficaci. La diversità che irrompe nella nostra quotidianità pone inevitabilmente delle domande e dei problemi. Al di là di ogni sacrosanto dovere morale e di un chiaro dovere costituzionale, la convivenza non si costruisce in pochi giorni. Dovremo convivere a lungo con i problemi, lavorandoci seriamente, e questo ci costerà fatica. Ma è una fatica inevitabile, visto che non torneremo di sicuro al mondo in cui vivevamo (o credevamo di vivere) fino a qualche anno fa. La scelta è tra affrontare, da adulti, la fatica di imparare a convivere con i problemi che la crisi dei rifugiati solleva, passo passo, in un cammino lungo; oppure sperare, infantilmente, in un colpo di bacchetta magica. A nessuno fa piacere rinegoziare aspetti del proprio stile di vita che fino a ieri sembravano garantiti, siamo tendenzialmente conformisti. Mai però come in questi momenti è indispensabile ragionare a mente fredda e non lasciarsi prendere né dallo sconforto, né da infondati ottimismo. Abbiamo perciò provato a vagliare e relativizzare i concetti di identità e differenza, a comprendere i diritti dello straniero in Italia, a misurare quanto profonde siano le nostre convinzioni – spesso errate – sulle differenze biologiche e culturali e come se ne debba parlare; tutto questo non è solo segno di buon cuore (come vorrebbe chi straparla del cosiddetto «buonismo»), ma un esercizio necessario. L'alternativa è uno scatenarsi di conflitti per i quali nessuno intravede una soluzione.

Abbiamo provato a mettere insieme competenze diverse, per affrontare il problema con sguardi diversi, perché il tema del razzismo è quanto mai complesso e sfaccettato e finisce

per toccare ambiti differenti della nostra esistenza e del nostro sapere. Per questo abbiamo cercato di osservarlo con la prospettiva della genetica (Guido Barbujani) per decostruire le presunte basi «scientifiche»; con lo sguardo socio-giuridico (Clelia Bartoli) per tentare di comprendere come le insidie del razzismo si celino anche nelle istituzioni «democratiche»; un'analisi di tipo linguistico (Federico Faloppa) è utile a capire quanti elementi classificatori e discriminatori mettiamo in atto, spesso inconsciamente, usando le parole in un certo modo; infine un approccio antropologico (Marco Aime) per comprendere alcune nuove declinazioni, di carattere culturale, assunte da certi razzismi.

Nessuno di noi crede che razzismo e xenofobia si possano debellare con qualche bella predica. Siamo però sicuri che ragionare sia indispensabile, specie quando niente di buono ci si può attendere dall'alternativa, che oggi è lo scatenarsi delle paure, razionali e irrazionali. E mettiamo a disposizione i nostri ragionamenti perché, da cittadini, vogliamo contribuire, nel nostro piccolo, col nostro granello di sabbia, a rendere meno ingiusto, meno violento, meno insensato questo difficile passaggio storico.

M. A., G. B., C. B. e F. F.